

MUSEO DELLA RESISTENZA DI VALSAVIORE  
ANPI VALLE CAMONICA - CIRCOLO CULTURALE G. GHISLANDI

# IL racconto di Gino

Testo a cura di **Valerio Moncini**  
Illustrazioni di **Sabrina Valentini**

Cevo, 2 Luglio 2016

Enti promotori:



Museo della Resistenza  
Valsaviose



A.N.P.I. Valle Camonica



Circolo Culturale  
G. Ghislandi

Con il patrocinio di:



Unione dei Comuni  
della Valsaviose



Comunità Montana  
di Valle Camonica



B.I.M.  
di Valle Camonica



Sistema Bibliotecario  
Comunità Montana di Valle Camonica

# PREMESSA

Con la pubblicazione di *"Il racconto di Gino"* prosegue, come per i precedenti due volumi della collana *"Il racconto di Rosi"* ed. 2014 e *"Il racconto di Enrichetta"* ed. 2015, la collaborazione tra il Museo della Resistenza di Valsaviose, l'Anpi di Valle Camonica e il Circolo Culturale Ghislandi, nell'intento di diffondere e promuovere la memoria storica relativa al periodo resistenziale, rivolgendo l'attenzione alle giovani generazioni affinché i fatti narrati in questi racconti, ideati da Valerio Moncini e sapientemente illustrati dall'artista Sabrina Valentini, possano sensibilizzare le loro coscienze e far interiorizzare i valori e gli ideali che mossero quanti combatterono nella Lotta di Liberazione.

Il Presidente del Museo della Resistenza Guerino Ramponi, rivolgendosi ai ragazzi citerebbe a questo punto Umberto Eco esordendo con: *"Un popolo che non ha memoria è un popolo che non ha futuro!"* motivando così le attività di promozione culturale organizzate dal Museo all'interno del mondo scolastico, per poi collegarsi alle finalità contenute nello Statuto atte a *"mantenere viva la memoria, proponendosi di diventare un punto di riferimento per la raccolta e la salvaguardia delle fonti documentarie sul periodo storico della Resistenza, in particolare nei territori della Valsaviose, della Valle Camonica e della provincia di Brescia, nel ricordo dei protagonisti di quei giorni."*

Virginio Boldini, per tutti amichevolmente Gino, nato a Saviore il 28 luglio del 1923, è il protagonista di questo avvincente racconto tratto dalle testimonianze rilasciate dallo stesso nel corso degli anni; Attraverso la narrazione dell'esperienze vissute durante la militanza nella 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi di Valsaviose, offre ai lettori un vivido spaccato del periodo storico resistenziale italiano accomunando la sua esperienza a quella di tanti suoi compagni partigiani, che a 70 anni dalla Li-

berazione il Presidente Sergio Mattarella ringrazierà conferendo loro la medaglia d'oro al valor militare così motivandola: «*Non stancatevi di parlate con i giovani; raccontate loro cosa è stato, fateli appassionare alla storia della Resistenza, la più bella espressione della storia italiana; parlate della paura e della forza, dell'incoscienza e del coraggio generoso, sentimenti per i quali oggi siamo qui, a settant'anni di distanza, a dirvi solennemente: grazie!*».

Nella narrazione l'autore ha seguito lo stile dei precedenti racconti, seguendo la linea di contestualizzazione storico-sociale e familiare del protagonista per poi descriverne le avventure in capitoletti tematici; l'inserimento in questo racconto di approfondimenti bibliografici, con note storiche tratte principalmente da testi scritti dello storico camuno Mimmo Franzinelli, esperto e collaboratore del Museo della Resistenza e del Circolo Culturale Ghislandi che in prefazione ha impreziosito di ulteriori elementi storici la vicenda, rendono ancor più valore al racconto di Gino che risulta così essere un valido strumento di ricerca e di approfondimento per chi vuol documentarsi sulla storia resistenziale della Valsaviose. La lettura dei racconti narranti le vicende personali dei protagonisti di questa collana, si è aggiunta ai diversi percorsi didattici e approfondimenti storici sul '900 proposti nelle scuole da insegnanti e appassionati di storia che come me e Vale-ri, operano volontariamente da diversi anni sul territorio all'interno della Com-missione Scuola Anpi-Fiamme Verdi "Ermes Gatti". Gli alunni coinvolti dai loro insegnanti, sempre più numerosi e sempre più sensibili alle tematiche resis-tenziali calate nella di storia locale, rivivono in questo coinvolgente viaggio a ritroso nel tempo le storie loro narrate, integrando gli apprendimenti in esse contenuti a quelli appresi e acquisiti durante il percorso scolastico, che diventano per loro conoscenza e per noi stimolo nel continuare con... il prossimo racconto!

**Katia Eufemia Bresadola**  
Museo della Resistenza di Valsaviose  
ANPI Valle Camonica

# PREFAZIONE

Gino Boldini ha vissuto con intensità e partecipazione, in presa diretta, il dramma della seconda guerra mondiale e le traversie della lotta di Liberazione. Tornato fortunosamente in Valsaviore dalla Jugoslavia dopo lo sconvolgimento dell'8 settembre, unisce il suo destino a quello di decine e decine di giovani, camuni e non, che sulle montagne trovarono la forza di resistere alle offensive dei fascisti e dei tedeschi. La parte più generosa della popolazione fornì loro un indispensabile sostegno logistico, grazie al quale si riuscì in più occasioni a sfuggire ai rastrellamenti e a superare gli inevitabili momenti di sconforto. Ma non si deve dimenticare – per aver chiare le difficoltà da sormontare – che vi era anche chi cooperava con nazisti e collaborazionisti, con spiate o con il sostegno al governo di Salò.

Il retroterra familiare e amicale di Saviore e di Covo, di Fresine e di Valle ha rappresentato per Gino una rete protettiva di prim'ordine, anche se nulla era sicuro, soprattutto a causa dell'insidiosa azione di delatori che potevano provocare seri danni, come in effetti accadde in talune situazioni, incluse le dinamiche che determinarono l'uccisione di Bortolo Belotti, il primo partigiano caduto in Valsaviore, dal quale prese nome la 54<sup>a</sup> Brigata "Garibaldi".

Poiché Gino aveva svolto il servizio militare nei carabinieri, si occupò in Brigata, dell'ordine pubblico, in circostanze di eccezionale gravità. A differenza di altri suoi compagni, spinti dalla giovane età a valutazioni talvolta irruente e arrischiate, egli – d'indole tranquilla e riflessiva – svolse una funzione di moderazione degli eccessi, esercitando una positiva influenza in tempi che di per sé inducevano a scelte estreme e risolutive. Il retroterra familiare e la perfetta conoscenza dei luoghi rappresentarono due fattori decisivi nella vita di Gino, aiutandolo a superare in modo relativamente indenne la tempesta bellica. Il carattere aperto e la

capacità di stabilire con i suoi interlocutori un rapporto diretto e franco sono un importante aspetto della sua personalità. Durante la clandestinità ebbe la fortuna di incontrare Vittorina, segretaria e staffetta della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, trovando in quel rapporto un ulteriore elemento di forza.

Gino Boldini è passato attraverso la seconda guerra mondiale e la Resistenza con il suo carico di valori, concretezza, esperienze. Egli testimonia quel fenomeno di "*umanità dentro la guerra*" sul quale solo di recente si è avviata una riflessione, per recuperare momenti e personaggi di rilievo, impegnati in circostanze avverse ad alimentare la fiammella della convivenza civile e della socialità (si veda in proposito l'autobiografia di Ferdinando Pascolo – nome partigiano "Silla" – Che strano ragazzo).

Tra i reduci del partigianato garibaldino camuno, uno in particolare affiancherei a Gino Boldini sul piano della sensibilità e della dedizione alla causa della libertà, in un orizzonte pacifista e di grande rispetto verso gli altri: Ottorino Vecchia, capostazione a Forno Allione e prezioso collaboratore della 54<sup>a</sup> Brigata sul piano informativo e in alcune azioni di sabotaggio organizzate al fondovalle. Lo conobbi – insieme al malonnesi Teofilo Bertoli – una quarantina di anni fa, quando iniziavo ad occuparmi di storia locale, e rimasi profondamente impressionato di quell'uomo mite, che era giunto attraverso un coerente itinerario esistenziale ad una visione pacifista e impersonava quei presupposti di tolleranza e di idealità che costituiscono il lascito più significativo della Resistenza.

Nel secondo dopoguerra Boldini, Bertoli e Vecchia hanno evitato la trappola del reducismo e della retorica, che ha purtroppo ingabbiato tanti ex partigiani i quali, superata la mezza età, si sono cristallizzati nella dimensione di custodi dell'ortodossia resistenziale, con esiti spesso deludenti, anche in termini di trasmissione dei valori alle nuove generazioni. Nessuna imbalsamazione della Resistenza, e nemmeno stucchevoli visioni retoriche, nei ricordi e nei racconti di Gino, di Teofilo e di Ottorino, ma una mescolanza di realismo e di idealità, con la capacità di rivivere e restituire luci ed ombre di un periodo che essi – proprio perché lo vissero intensamente – non augurano ritorni con quel carico di lutti, di divisioni tra italiani, di pesante occupazione straniera... E per non farlo tornare, servono narrazioni ve-

ritiere e non certo versioni banalmente semplificate e talvolta persino fiabesche, che si leggono in non pochi scritti sulla Resistenza bresciana e camuna. La lucida memoria di Gino Boldini rievoca a decenni di distanza tanti suoi compagni d'arme: dal comandante Nino Parisi ai componenti del distaccamento di Pezzo, in alta Valcamonica, comandato dal colonnello Raffaele Menici e dal suo collaboratore Firmo Ballardini: una formazione spazzata via dalla tenaglia stretta nella "tregua d'armi" stabilitasi nella zona di Edolo - Ponte di Legno - Aprica tra Fiamme Verdi e tedeschi (di cui mi sono occupato nella monografia *Un dramma partigiano* e nell'e-book *Fuoco Amico*, edito lo scorso anno dal "Corriere della Sera").

Oltre quarant'anni fa ho avuto la fortuna di conoscere Gino Boldini e sua moglie Vittorina, divenendone subito amico fraterno. La marea dei ricordi ripresenta lunghe conversazioni nella loro casa a nord di Saviore, oppure nella baita del Gus, due luoghi che ebbero parte significativa nelle vicende ricostruite graficamente dalla storia a fumetti di seguito riprodotta. Insieme a Gino e Vittorina – talvolta con la loro figlia Carla e i miei figli Anita e Claudio – ho partecipato a incontri e commemorazioni a Ulda e Pla Lonc, a Cevo e Saviore... Occasioni in cui, superando la facciata dell'ufficialità e del ceremoniale, attorno a Gino si è sempre respirata l'aria vivificante dell'incontro intergenerazionale, l'immediatezza della condivisione di stati d'animo e aspirazioni per il futuro.

Questo opuscolo rappresenterà, per tanti piccoli lettori, lo stimolo a conoscere questo grande nonno, protagonista e testimone di vicende gigantesche e minuscole, esaltanti e tragiche, accadute nella nostra zona, in un'epoca carica di incognite, paure e speranze, nel periodo in cui si posero le premesse della ricostruzione democratica dell'Italia, le basi della Costituzione e le fondamenta della ripresa civile. Non dobbiamo dimenticare che, anche grazie all'impegno e al sacrificio di giovani quali Gino e Vittorina, la nostra Patria risollevarò la testa dopo una dittatura ventennale, ritrovando la solidarietà e la libertà. E con loro ricordiamo mestamente – con riconoscenza – quanti, dal giovane Bortolo Belotti al reduce della grande guerra Raffaele Menici, non videro l'alba della nuova Italia.

**Mimmo Franzinelli**





## Le origini

Sono nato il 28 luglio 1923 a Saviore, in Valcamonica. La mia famiglia era una famiglia numerosa, composta da un fratello del 1905, uno del 1906 e una sorella del 1907 nati prima che il papà partisse per l'America dove è rimasto per sette anni. Tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 furono molti anche gli abitanti della Valsaviore che, staccandosi dalla loro terra, partirono verso le lontane Americhe in cerca di fortuna o solamente per sopravvivere alla endemica miseria.

Allo scoppiare della Prima guerra mondiale, quella del quindici-diciotto, il papà è rientrato in Italia per andare a combattere.

Col suo ritorno è ricominciata la "produzione di figli": una è nata nel quindici, l'altra nel diciotto, io sono nato nel ventitré, un'altra sorella nel ventiquattro e un fratello, l'ultimo ancora in vita, nel venticinque.

Da bambino abitavo a Saviore, la mia era una famiglia di contadini: il papà faceva anche un po' il commerciante di bestiame: mucche, maiali...

Terminata la guerra mio padre ha iniziato a fare il malghese: allevava mucche che però non sono mai state più di quattro o cinque. Avevamo dei fienili e d'estate il papà falciava i prati e portava le mucche in alta montagna, nelle malghe, le cosiddette "casere".

Per me c'era la scuola e la campagna: a sette, otto anni anch'io ho cominciato ad aiutare il papà dando da mangiare agli animali e portando a casa una fascina di legna ogni volta che andavo nel bosco. La mamma era casalinga, si occupava della casa e di noi figli, ma naturalmente anche lei dava una mano in campagna.

## Dalla scuola al lavoro

Io ho iniziato la scuola a sei anni e l'ho terminata con l'esame di quarta. Era la scuola fascista e dovevo vestire la divisa da balilla; mi ricordo molto bene della maestra che avevo nell'ultimo anno, oramai alla fine della scuola: si chiamava Tommasini Albertina. Mi torna alla mente quello scappellotto del fratello maggiore per togliermi il cappello da balilla, con il quale, a 9 anni, ero rincasato entusiasta da scuola. Come c'ero rimasto male:

- *Tra qualche anno lo capirai* - mi disse la mamma.

E capii.

All'età di 13 /14 anni, poiché eravamo in tanti e poveri, ho preferito andare in giro a lavorare sui cantieri e in galleria dove almeno avrei preso un salario. Era il periodo della costruzione dei grandi impianti idroelettrici, dighe e centrali, un po' in tutte le vallate alpine. Siccome

un mio fratello lavorava a Morasco, in Val d'Ossola, sono andato con lui fino allo scoppio della Seconda Guerra mondiale nel 1940; lì facevo il "bocia" del fabbro addetto a riparare gli attrezzi usati dai minatori. Allo scoppiar della guerra ho lavorato con le imprese edili incaricate della costruzione di una galleria di difesa a Caraglio in provincia di Cuneo.



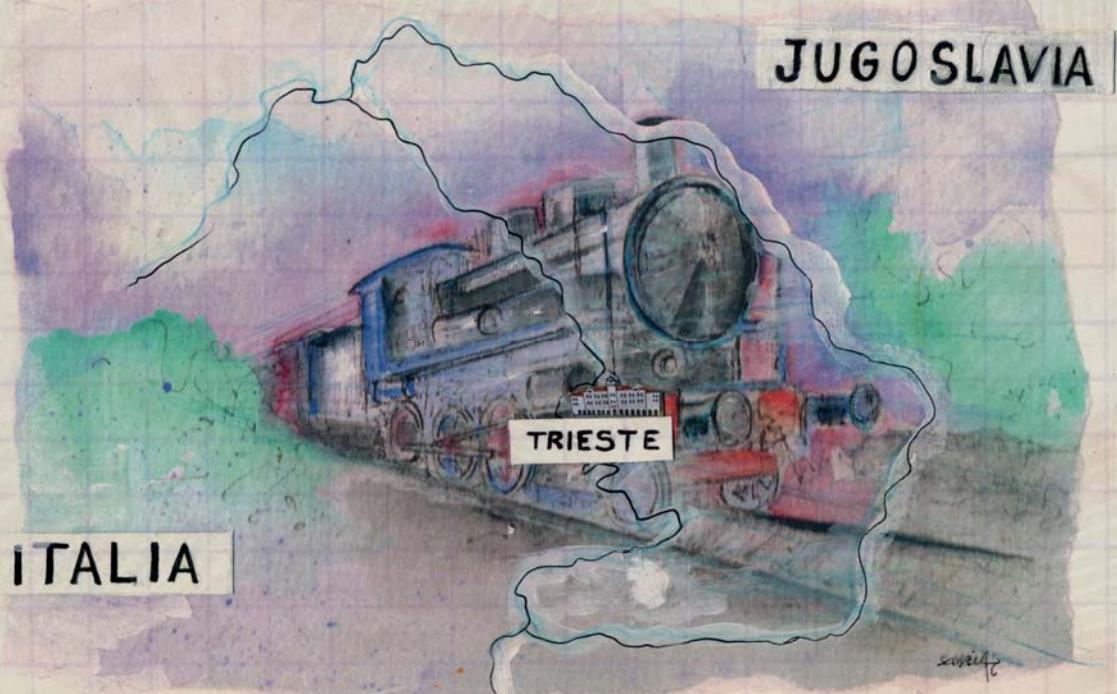
## Soldato

Io avevo fatto domanda per entrare nei carabinieri.

Inizialmente fui chiamato a Milano, poi mi destinarono alla caserma Cernaia di Torino dove c'era la scuola per allievi carabinieri.

Dopo sei mesi, terminata la scuola, mi trasferirono a Trieste dove, per un po', ho fatto il carabiniere di caserma prima di essere comandato al nucleo antiribelli, incaricato del servizio d'ordine sui treni che andavano in Jugoslavia.

Questo sino all'8 settembre del '43.



## 8 settembre 1943

L'otto settembre mi trovavo a Trieste quando il maresciallo Badoglio, capo del governo, dai microfoni della radio EIAR, diede l'annuncio, della firma dell'armistizio.

Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiente potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

(dalla dichiarazione del Maresciallo Badoglio)



In altre parole:

- *Tutto è finito, ma la guerra continua; difendetevi contro chiunque vi viene a minacciare.*

Nel marasma generale, con l'esercito in dissolvimento, la Real Casa, Ministri e Generali fuggiti a Brindisi, non sapevamo più chi era il nemico.

## Che fare?

Rimasti senza ordini, nella confusione totale, molti cominciarono a scappare.

I carabinieri avevano garantito che sarebbero rimasti comunque in servizio per garantire l'ordine pubblico e per questo i tedeschi ci lasciavano circolare; nessuno ti diceva niente, mentre gli altri militari venivano arrestati e tradotti in Germania. Seicentomila ex soldati sono finiti nei campi di concentramento per essersi rifiutati di giurar fedeltà a Mussolini e continuare la guerra al fianco di Hitler.

In quei giorni potevo girare in divisa, armato di carabina e pistola. Prestavo servizio sul confine con la Jugoslavia, ma nel frattempo avevo avuto dei contatti con i partigiani di là.

Rimasi in servizio fino all'inizio di ottobre poi, anch'io come gli altri, sono scappato. Essendo in divisa da carabiniere, è stato facile raggiungere la Valsaviose portandomi le armi di ordinanza.

Era l'ottobre del quarantatré.

L'autunno segnò la costituzione della Repubblica Sociale Italiana (la



«repubblichina di Salò»), nata su impulso dei nazisti, in funzione collaborazionista.

La mia scelta di resistente non fu subito del tutto precisa, però una cosa mi era chiara: il cosiddetto Asse Roma-Tokio-Berlino (Italia, Germania, Giappone), era al disastro mentre gli Alleati avanzavano su tutti i fronti.

## La Resistenza diffusa

Al mio ritorno, per i primi tempi, ripresi a fare il contadino, poi, verso la fine di novembre, mi rinchiusi in una stanza qui a Saviore, lasciando correre la voce che fossi ripartito obbedendo al “*bando Graziani*” che imponeva a tutti i militari di presentarsi per un nuovo arruolamento nei ranghi della RSI al servizio dei tedeschi. Il nascondiglio lo conoscevano solo i miei genitori .

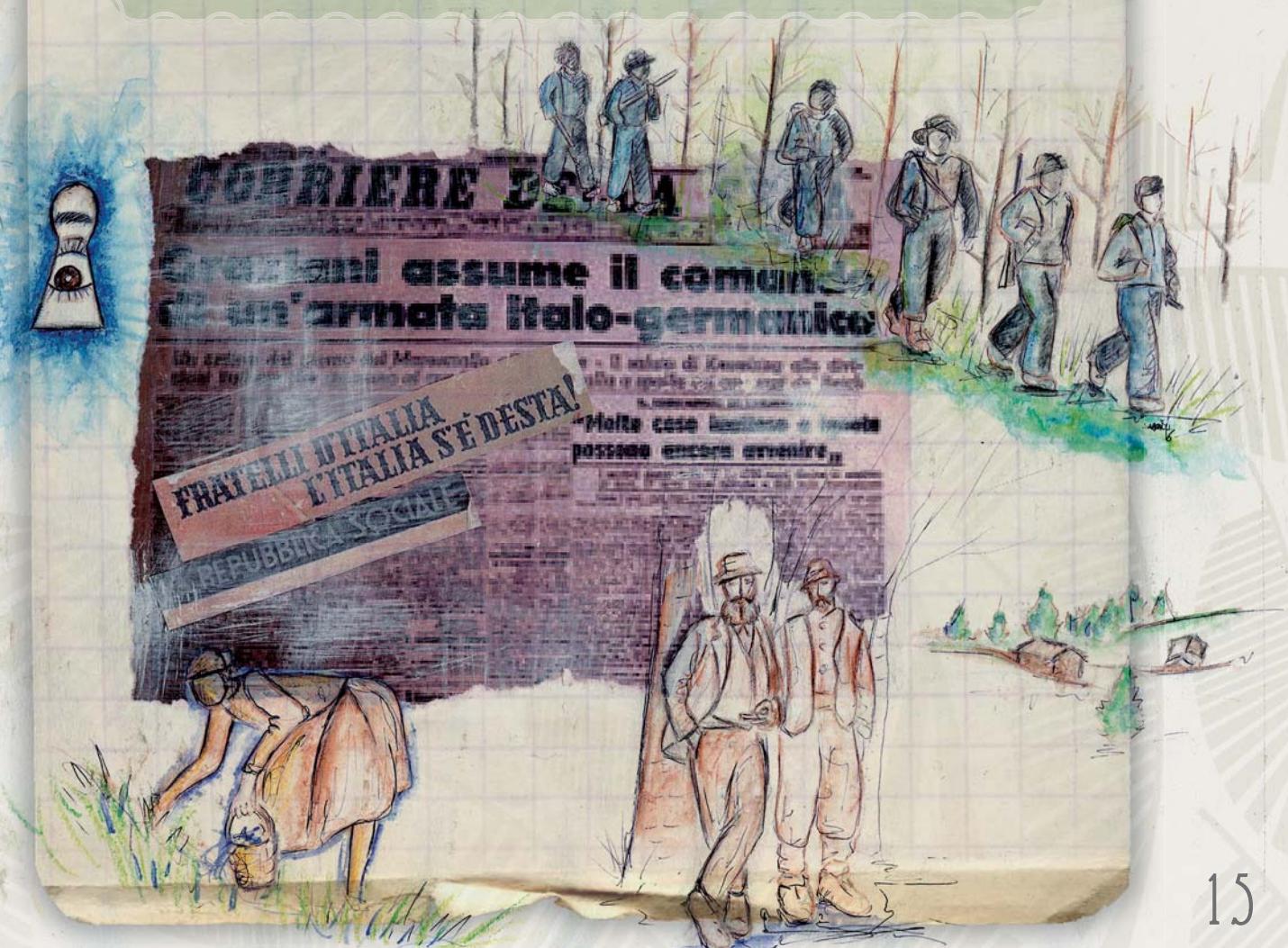
In quel periodo in Valsaviore si realizzò una saldatura tra alcuni vecchi antifascisti, Bartolomeo Cesare Bazzana (il Maestro), Antonio Belotti (la Crus) e i giovani renitenti che, costretti a scegliere, decisero di restare liberi sui loro monti.

Un ruolo determinante lo svolse la popolazione, attraverso forme di solidarietà diffusa con un intervento attivo in favore di chi viveva alla macchia o con il rifiuto di collaborare con i fascisti locali conniventi con la repressione.

Sin dalla fase immediatamente successiva all’armistizio, quando la priorità fu quella di sottrarre i militari del Regio Esercito alla caccia dei nazifascisti, furono soprattutto le donne a escogitare forme di occultamento e protezione. I maschi, controllati in modo rigoroso e, se in età di leva, costretti all’arruolamento o alla clandestinità non potevano esporsi più di tanto; al contrario, madri, mogli, sorelle, parenti

o semplici conoscenti dei ricercati davano meno nell'occhio. Spesso i lavori agricoli erano una valida copertura per le donne incaricate di portare notizie, cibo e talvolta persino armi ai partigiani.

In Valsaviose, forse più che in altre zone la demarcazione tra combattenti e civili fu tutt'altro che rigida: tra i cittadini vi era chi stava continuativamente e chi saltuariamente con i partigiani: c'era chi li appoggiava in modo organizzato e costante e chi prestava un soccorso occasionale, chi passava notizie sul nemico e chi si limitava a tacere ai fascisti le informazioni sui patrioti.



Nell'imminenza dei rastrellamenti, erano ancora le donne ad allertare i «ribelli».

Nemmeno la distruzione del paese, il 3 luglio del '44, intaccherà il legame tra la comunità e i partigiani della Brigata Garibaldi come testimonia Maria Franzinelli.

*- Ha creato più solidarietà... Perfino un calzolaio ci mandava tante di quelle scarpe! Le faceva lui... L'atteggiamento generale era buono, buonissimo proprio: aiutavano tanto e sì che hanno sofferto anche loro: hanno avuto deportati e un sacco di morti...*

(cfr. M. Franzinelli, *La Baraonda, Grafo*)

### **La Resistenza armata in Valcamonica**

Il salto di qualità dalla renitenza alla resistenza si verificò alla fine del '43, ma soprattutto dall'inizio del '44.

Già nel settembre del 1943, don Carlo Comensoli, l'arciprete di Cividate, il prof. Costantino Cocolli e Luigi Ercoli, avevano iniziato ad interessarsi dei "ribelli" che, sempre più numerosi, si andavano raggruppando anche sui monti della Valcamonica.

Con l'anno nuovo l'attività organizzativa divenne più incisiva.

Dopo un incontro con don Carlo Comensoli, Nino Parisi (nome di battaglia Ettore Rossi) rientrerà in Valsaviore con l'intento dichiarato di organizzare una Brigata Garibaldi:

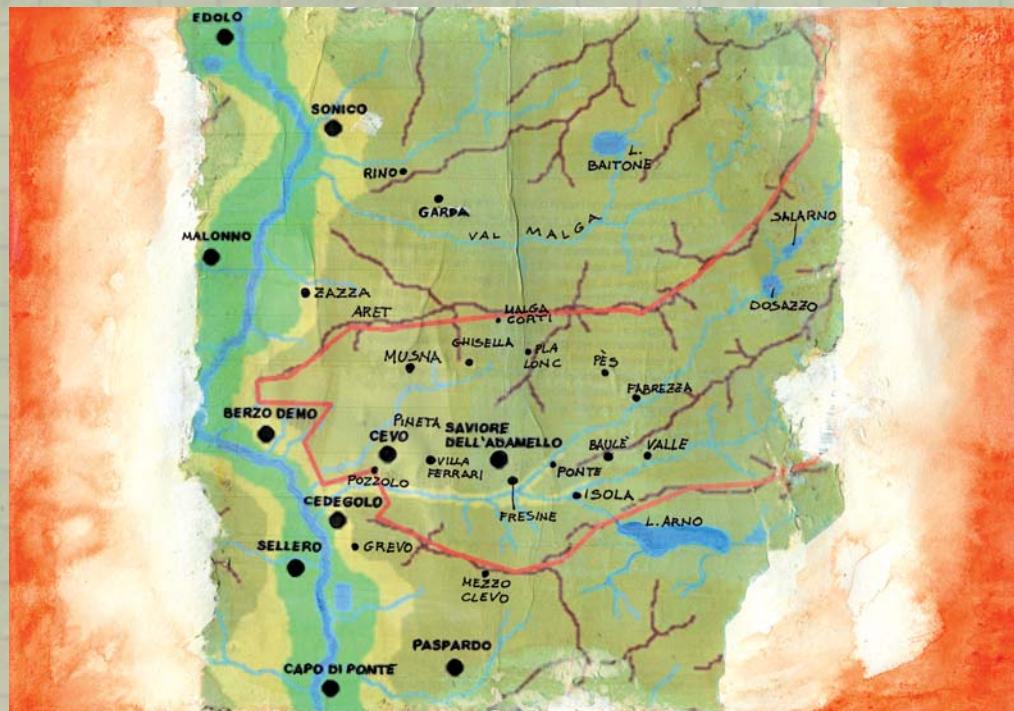
*- Nei primi del 1944 mi trovai dunque in Valsaviore a dirigere i Garibaldini. Questa zona era sempre stata attivamente antifascista; politicamente erano molti i simpatizzanti della sinistra e credo che in questo si sia avvertita l'influenza degli emigranti.*

Divergenze di orientamento politico e ideologico determinarono, ben presto, la frattura fra Garibaldini e Fiamme Verdi, frattura che sarebbe diventata definitiva nella primavera del '44 quando Nino Parisi, il colonnello Menici di Temù e Luigi Romelli (Bigio) si staccarono rivendicando la propria autonomia.

Il Colonnello, nell'agosto del 1944 decise di entrare a far parte della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi con Firmino Ballardini, costituendo nella zona di Pezzo- Ponte di Legno un gruppo di partigiani. Da quel momento per lui e la sua famiglia cominceranno le persecuzioni.

Il dissidio fra Garibaldini e Fiamme Verdi culminerà tragicamente con la morte del Colonnello, tradito e consegnato ai tedeschi da alcuni elementi delle Fiamme Verdi che avevano siglato una tregua col nemico, tregua che Menici assolutamente non condivideva. Il Colonnello fu abbandonato, su quella che lui credeva essere la via della salvezza verso la Svizzera, e ucciso da una sventagliata di mitra da parte di un ufficiale tedesco.

Il promotore morale della Resistenza valligiana, don Carlo Comensoli,



indignato per la fine di Menici, così espresse, nel suo Diario, i suoi sentimenti e le valutazioni su quanto accaduto a Corteno:

*- Si è così consegnato uno dei nostri che ha lottato contro i tedeschi, che fu agli inizi un animatore del nostro movimento. Lo si è a tradimento consegnato al nemico, al carnefice, mentre la famiglia e parentela è parte morta e parte dispersa per aver servito la causa partigiana. La notizia mi ha indisposto al massimo. La bandiera è stata macchiata; una causa servita da simile gente non può essere certo né santa né trionfare. Ho scritto subito al Professore [Romolo Ragnoli] la mia indignazione che è senza misura. Se non si prendono subito gli opportuni provvedimenti, se non si dà una doverosa soddisfazione al pubblico indignato, alla parentela che vorrà sapere, a chi aiuta le Fiamme Verdi pensando di aiutare i difensori del diritto, io non voglio più aver nulla a che fare. Intanto, questa sera non posso togliermi dalla vista il Colonnello, che vedo lì seduto in un canto del piccolo sofà. Che mi parla e mi dice tutta la sua speranza di liberare la Valle dall'obbrobrio della violenza fascista. Vedo e rimpiango. Pregherò per lui. Alla stafetta che mi ha portato quella notizia, ho detto che non venga più da me a nome di quel gruppo.*

(cfr. E. Verzeletti, *Fazzoletti rossi, fazzoletti verdi, edizioni di cultura popolare, 1975*)

## Brigata Garibaldi

A dicembre avevo saputo che il Nino, con il suo gruppo, era accampato a Sura Casèra, nei dintorni della frazione di Valle e che stava organizzando una brigata partigiana.

Presi contatto con lui tramite Tiberti "Marticcio", il calzolaio di Ponte di Saviore presso cui lavorava mio fratello; lui mi combinò un incontro con Nino in casa Barcellini.

Con lui c'erano degli ex soldati renitenti alla leva; ricordo Ardiri Luigi

di Messina, Della Porta Donato di Brindisi e Trini Bruno di Sulmona: erano tutti meridionali e, con l'Italia già divisa in due dal fronte alleato, era loro impossibile ritornare a casa: non restava che arruolarsi con i fascisti o rifugiarsi in montagna con le formazioni partigiane.

Poi verso la fine di novembre, dopo l'Editto Graziani, man mano che venivano chiamati alle armi i nati del 1922, 1923, 1924 e 1925, questi non potevano più rimanere a casa, dovevano decidere: o con Mussolini nella RSI o con i partigiani nella Resistenza. Fu così che le nostre file si ingrossarono in poco tempo. Verso gennaio, unendosi a noi anche il gruppo di Cevo, si è iniziato a parlare di brigata.

Il più anziano partigiano combattente era Polonioli Domenico (Ferro), sui trentacinque/quarant'anni, mentre il più giovane era Silvio Galbassini del '26, quindi sui diciott'anni.

## IL Comandante

Antonio (Nino) Parisi, nato a Corleone nel 1915, già confinato politico a Edolo dove aveva sposato Lina Moles. Arruolato nel corpo dei bersaglieri con le mansioni di furiere, alla proclamazione dell'armistizio venne rinchiuso in un campo d'internamento tedesco a Bolzano dal quale evase raggiungendo la Valsaviose e iniziando ad organizzarvi la resistenza.

(cfr. M. FRANZINELLI, *Il Museo della Resistenza di Valsaviose - Guida alla storia e alla documentazione* -, ed. Bamphoto)

Nino era una persona di cuore, fisicamente molto forte e resistente; anche le lunghe marce in montagna non lo stancavano facilmente. Fin dalla prima sera in cui l'ho conosciuto mi ha ispirato una grande fiducia: aveva una cordialità, un modo di fare...

Noi, ex soldati, abituati alla gerarchia militare, avevamo di fronte un comandante che ti dava gli ordini senza atteggiamenti di superiorità,



in modo molto umano, amichevole: aveva una mentalità di sinistra, come tanti di noi, eravamo compagni. Lui era sempre il primo: non andavi in un posto se non c'era lui; qualunque cosa succedesse, lui c'era sempre.

Sapeva usare qualsiasi tipo di armi: il mitra automatico russo, ad esempio, non sapevamo neppure come funzionasse, lui invece, avendo un inquadramento militare, non aveva nessuna difficoltà a maneggiarlo.

## Le donne

Di donne combattenti c'era solo Maria Franzinelli che aveva dovuto scappare da Grevo, come lei stessa racconta, perché i fascisti l'avevano individuata

- Appartenevo a una modesta famiglia che abitava a Grevo, in una casa accanto ai bacini della Edison. Mio padre, addetto alla teleferica, era di tendenze socialiste e aveva sempre rifiutato la tessera fascista. Come

tutte le donne della mia famiglia, sono sempre stata cattolica. Non avevo idee politiche, ma la guerra mi aveva resa antifascista: dei miei cinque fratelli tre erano andati in guerra e uno vi era morto. Dopo l'8 settembre i fanti che presidiavano gli impianti della Edison si dispersero. Uno di loro, Bruno Trini di Sulmona, fu ospitato dalla mia famiglia: ci ricordava mio fratello che era andato a combattere in Russia e si trovava forse nelle stesse condizioni. I carabinieri di Cedegolo ne erano al corrente e presto ci avvertirono di mandarlo via. Trini si unì ai partigiani che operavano sulle montagne di Breno. Tempo dopo, ri-passò per chiedermi di cucirgli dei pantaloni per l'inverno; altri partigiani fecero lo stesso.

A fine giugno 1944 una fortuita coincidenza evitò a Maria la cattura. Sua sorella Gina, che abitava a Capodiponte, giunge in bicicletta agli uffici Edison di Cedegolo per telefonare al Dosso e aver notizie della mamma, indisposta; nell'appoggiare la bici al muro, vide uscire dallo palazzina una pattuglia fascista e sentì un milite annunciare ai camerati l'obiettivo dell'operazione:

*- Adesso andiamo a prendere la Maria!*

Gina finse noncuranza, poi si precipitò al telefono e raccomandò alla sorella di fuggire all'istante. Così, da un momento all'altro, la sartina si ritrovò in Brigata. Inizialmente era assai preoccupata, poiché quel genere di vita le appariva innaturale per una donna e inoltre soffriva la lontananza dalla famiglia. Ritornerà a casa, al Dosso, solo una volta e per pochi istanti quando si era sparsa la voce dell'uccisione di «una certa Maria» e lei volle rassicurare i genitori. All'imprevista ricomparsa, la mamma sbottò:

*- Riet da là, o da morta?*

[Arrivi da viva, o...da morta?]

Altre donne facevano le staffette.

La figura della staffetta era strategica per i collegamenti, per la raccolta di informazioni e per l'approvvigionamento di cibo e di materiale. Tra le staffette della Valsaviole figura Pierina Cervelli. Il 3 luglio parteciperà alle prime fasi della difesa di Cevo, nascosta la mitragliatrice, si metterà in salvo sui monti col figlioletto Ettore di due anni.

Nel corso della primavera si andava via via articolando la struttura militare e logistica. Dal Comando di Brigata (situato sui monti soprastanti Cevo e Sa-



viore) dipendevano i Battaglioni ed i Distaccamenti.

I combattenti mantenevano uno stretto rapporto con i civili rimasti in paese: un legame rafforzato dall'essere ribelli originari delle località attorno alle quali si trovavano ad operare.

Ecco a questo proposito la testimonianza del comandante Nino Parisi:

*- Un nostro punto di forza fu il rapporto con la gente, che ci sosteneva sia economicamente che politicamente. Ci offrivano rifugio in occasione di improvvise incursioni fasciste, ci avvisava dei movimenti del nemico. Ad un certo punto da Cevo emanammo un importante proclama, nel quale esponevano il nostro programma ispirato dal rapporto che intercorreva tra noi e la gente della zona: conteneva esigenze di libertà e giustizia, che condividevamo con la maggior parte degli abitanti della Valsaviore. L'importanza di tale collegamento partigiani-popolazione era indiscutibile. A volte i partigiani riuscivano a piombare sugli attoniti militi repubblichini proprio nei momenti più idonei, poiché le notizie fornite quotidianamente dalle staffette civili consentivano la scelta del momento in cui la sorveglianza del nemico si sarebbe allentata, anche per un solo istante. In queste occasioni l'armamento della brigata si arricchiva di fucili, pistole e munizioni, dato che purtroppo i garibaldini della Valsaviore non poterono beneficiare di rifornimenti aerotrasportati.*

(M. Franzinelli, *La Baraonda*, Grafo 1995)

## Le armi

Le armi sono sempre state poche.

Per gli alleati eravamo i rossi, i comunisti e quindi nei lanci notturni d'equipaggiamento privilegiavano le Fiamme Verdi. Abbiamo iniziato con i tapùm della Grande Guerra, fucili tedeschi con otturatore piatto e tre colpi nel serbatoio; non funzionavano granché, corrosi com'erano dalla ruggine. Io avevo la mia pistola a tamburo che poi ho dato a Lino Corbelli e lui, in segno d'amicizia, mi ha passato la sua Beretta; sai, a quei tempi, avere una Beretta!...

Quando arrivava qualcuno di nuovo gli facevamo un po' di istruzione sulle poche armi che avevamo.

I primi mitra arrivati in formazione andammo a prelevarli in Valtrompia.

Ai primi di marzo del '44 era salito in Brigata, per istruirci su alcune questioni, il commissario politico Forini, un bravo sindacalista dei contadini e mezzadri.

Prima di tornare a Brescia, al suo ufficio, ci informò che a Marone c'erano dei mitra che alcuni operai erano riusciti a nascondere nelle proprie case dopo la battaglia del 9 novembre del '43 a Croce di Marone tra partigiani e tedeschi. Siccome noi avevamo sempre fame di armi, poiché di





partigiani disarmati ce n'erano tanti, si offrì di guidare me, Luigi Ardiri *il Siciliano*, attraverso le montagne sopra il Lago d'Iseo, per il Passo di Santa Croce, fino a Marcheno di Valtrompia.

Il tenente Martini, che fingendosi partigiano era in realtà una spia fascista, saputo del nostro arrivo, era salito per catturarci. Noi però eravamo stati avvertiti, quindi l'abbiamo arrestato. Giudicato dal CLN di Brescia, fu poi fucilato.

Gli operai ci consegnarono le armi e noi ritornammo a casa, passando per Bienno, portando tre mitra ciascuno. Con quei mitra la nostra situazione è migliorata; per le pallottole non c'erano problemi: ne avevamo portate tante quella volta lì.

## Gli alloggiamenti

I nostri alloggiamenti, che cambiavamo ogni tanto, erano sempre i fienili, i "baicc". All'inizio eravamo accampati a Sura Casera, un fienile di Valle; poi, saputo che al carabiniere Giovannini Emilio, uno sfegatato fascista della locale caserma comandata dal brigadiere Aldo de Nard, era giunta all'orecchio la voce che a Valle ci fosse un gruppo di partigiani, e aveva iniziato ad indagare, chiedendo se qualcuno ci avesse visto, ci portammo più in alto al Pès sopra Fabrezza, dove fummo raggiunti anche da quelli di Cevo, mentre quelli di Valle si riunirono tra di loro salendo dalle parti dell'Adamé.

Dopo il trasferimento a Pès, ci appoggiammo alla vecchia cava di granito, diorite nera, dove c'era una baracca abbandonata, usata prima dagli operai; per molto tempo fu il nostro rifugio: stretti come in un guscio. La posizione era ideale: dalle altezze circostanti le sentinelle potevano vedere molto lontano.

Ricordo che a metà ottobre del '44 il gruppo di Bigio, individuato e tallonato dai nazifascisti nell'alta Val Malga, decise di spostarsi in Valsaviose a Prasarés, con l'aiuto dei dipendenti della Edison, attraverso la galleria che collega il bacino del Miller al lago Salerno dalla quale gli operai avevano tolto l'acqua. Giunti intirizziti e bagnati a Prasarés in una gelida serata, trovarono provvidenziale ricovero sprofondando in un sonno ristoratore, mentre gli indumenti asciugavano stesi davanti al focolare.

Dopo anche il gruppo di Guerrino e alcuni dei nostri usarono quel passaggio che accorciava di molto i continui spostamenti.

Il rapporto con i numerosi operai impegnati nei grandi lavori idroelettrici era molto buono, come quello con il resto della popolazione. I fascisti li conoscevamo bene: erano molto pochi sia a Cevo che a Saviore dove gli unici due fascisti furono uccisi perché facevano la spia.



## Servizio informazioni

Su come stava andando la guerra noi eravamo informati da Radio Londra che raccontava, fin dall'inizio, tutta la verità anche sui campi di concentramento e quello che succedeva sui vari fronti.

Ascoltavamo radio Londra e sapevamo delle mostruosità dei campi di concentramento nazisti. Sapevamo che il nostro compito era anticipare anche di solo un minuto la fine di quell'orrore. Per questo dovevamo indebolire il fronte nemico. Era quello che a noi importava.

Le informazioni potevamo averle quando volevamo. Tutti i gruppi venivano messi al corrente, mentre con gli abitanti del paese non avevamo molto tempo per fare discorsi e metterli al corrente. Io avevo a disposizione cinque apparecchi radio: uno era nella stanza dov'ero stato



nascosto, era di mio fratello, l'altro era dell'Emilia, un terzo era in casa Barcellini. Ce n'era uno anche in casa della Vittorina Michelotti, una studentessa sfollata con la famiglia da Milano a Ceve in via Marconi che nel dopoguerra diverrà mia moglie.

La capillarità della rete era strategica per la raccolta e la circolazione di informazioni sui movimenti dei nazifascisti, per evitare o quantomeno ridurre i danni di rastrellamenti e imboscate.

Per documentare scattavo tante fotografie con la mia macchina fotografica AGFA a soffietto che avevo comperato a Trieste. Andavo da Foi, il fotografo di Cedegolo, passando dal fiume, gli chiedevo i rullini e ritiravo le fotografie pronte: fu così che nacque in me la passione per la fotografia. Ora il mio materiale l'ho ceduto al Museo delle Resistenza di Valsaviole e in parte alla Fondazione Micheletti di Brescia.



## Vittorina

La mia storia con Vittorina è iniziata allora: la conobbi quando fui nominato comandante della polizia partigiana.

Girando molto e avendo contatti con i vari gruppi avevo bisogno che qualcuno mi battesse a macchina i rapporti, anche per farne più copie. Le notizie più rilevanti erano l'oggetto dei rapporti che il maestro Bazzana, Capo di Stato Maggiore della Brigata e bravo a scrivere, redigeva a mano; qualcuno doveva trascriverli a macchina. I rapporti, se non giornalieri almeno settimanali, venivano inviati, dal Comando di Brigata, a Milano alla delegazione lombarda del CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia).

Così pensai di chiedere alla Vittorina, di trascrivere i rapporti con la sua *Olivetti STUDIO 42* portata da Milano; sua mamma le diede il permesso. Facevamo questo lavoro di notte, perché noi partigiani non potevamo circolare di giorno.



Io dettavo e lei scriveva. Se durante il lavoro sua mamma sentiva delle pause un po' troppo lunghe batteva col bastone sul pavimento per farci capire che era ora o di continuare a scrivere oppure di porre fine all'incontro...

A volte, quando facevamo un po' di festa, Vittorina saliva in Brigata; per l'occasione ci cucinava anche delle torte.

È entrata nella Resistenza con me, condividendo ideali e pericoli e non ha mai dimenticato il contributo di tutte le donne della Valsaviose, che aiutavano i nostri partigiani. Così scriveva Vittorina:

*- Non desidero mettere in evidenza la mia partecipazione perché qui l'azione fu collettiva e non ritengo giusto sottolineare in particolare qualche nome perché a Cevo parteciparono alla resistenza tutte le donne, dalle più giovani alle più anziane.*

A lungo andare ci siamo conosciuti meglio e siamo diventati morosi. Restammo insieme fino alla fine della guerra, poi lei è tornata a Milano per continuare gli studi. Abbiamo continuato a scriverci e, quando ci incontravamo, facevamo lunghe passeggiate in montagna e qualche viaggio.

Qualche volta Vittorina ci faceva anche da staffetta scendendo alla stazione di Cedegolo ad accogliere i funzionari del CLNAI che salivano da noi una volta a settimana: ricordo bene Elsa Saccobosi di Brescia e l'ispettore Gabriele Invernizzi (Pietro) di Como.

Bosio, il capostazione di Cedegolo, rappresentava un punto di riferimento importante e sicuro: ero d'accordo con lui che, quando arrivava qualcuno per aggregarsi a noi, invece di mandarlo direttamente a Cevo o a Saviose lui lo indirizzasse ai "baicc" di Grevo, sul versante di fronte alle nostre postazioni; di lì, una volta certi che non si trattasse di qualche spia, qualcuno lo avrebbe condotto da noi. Fu così per Franco Tentoni, che poi sarà il medico della Brigata, e per Memo Pianelli, uno di cui si parla poco, ma che diventerà commissario nel periodo in cui il comando era su alla malga Arét a Prat Picini.

## Giuseppe Verginella "Alberto"

I rapporti li mandavamo a Brescia a Oscar Robustelli allora ispettore delle Brigate Garibaldi della provincia di Brescia. Questi fu coinvolto nell'arresto di Giuseppe Verginella (Alberto).

A dicembre del 1944 Robustelli era stato catturato dai fascisti del questore Manlio Candrilli e costretto a parlare poiché gli avevano arrestato la moglie (loro sì che sapevano come far parlare!)



Verginella, triestino di Santa Croce Carnica dopo aver combattuto, nelle Brigate Internazionali in difesa della Repubblica Spagnola, aggredita dal generale Francisco Franco appoggiato dall'aviazione e dalle truppe nazifasciste, era riparato in Francia, entrando nella resistenza francese e poi in quella italiana.

Al momento della cattura era Comandante della 122a. Brigata Garibaldi della Valtrompia, dopo essere stato commissario politico della 54a. in Valsavio

Sotto interrogatorio, Robustelli aveva confessato che Verginella avrebbe incontrato ad Iseo, la sera del 24 dicembre, il Comandante partigiano di Cremona per organizzare un attentato a Roberto Farinacci, l'allora segretario del Partito Nazionale Fascista, presente a Cremona in quel periodo.

Questa informazione consentì la cattura di Verginella e Robustelli fu costretto a confermarne l'identità

Del fatto abbiamo la testimonianza di Santina Damonti (Berta), una staffetta di Gardone Valtrompia che era sul posto:

*- Robustelli aveva il cappuccio in testa e quando i fascisti hanno chiesto: "È questo?" lui ha fatto cenno di sì con la testa confermando che quello era Verginella".*

Verginella, torturato nelle carceri bresciane perché rivelasse l'identità di altri partigiani e condotto per ottenere informazioni il 10 gennaio 1945 a Lumezzane, centro organizzativo della 122<sup>a</sup> Brigata, fu assassinato dai militi della questura di Brescia mentre tentava la fuga.

(cfr. M. FRANZINELLI, *Il Museo della Resistenza di Valsavio*  
- Guida alla storia e alla documentazione - , ed. Bamphoto)

## Giustizia partigiana

Durante i primi mesi in Brigata facevo il partigiano semplice, poi divenni il braccio destro del Comandante e alla fine mi fecero costituire e comandare il nucleo della polizia partigiana.

Servivano regole precise e dure anche per chi combatteva contro il nazifascismo. Non tutti i partigiani erano stinchi di santo.

Era un incarico non sempre facile: in sette dovevamo far rispettare la legalità, scoprire i furti che, a nome dei partigiani si facevano ai danni degli abitanti come quando abbiamo scoperto chi aveva svuotato la cantina di un altro contadino: dopo aver individuato il ladro e recuperata la refurtiva lo abbiamo svergognato sulla pubblica piazza, costringendolo a dichiarare davanti a tutta la popolazione la propria colpevolezza.

*- Io sottoscritto dichiaro di aver asportato a danno del Sig. Boldini Andrea n. 4 formagelle e lana di proprietà della sig.ra Gemini Natalina. Posso confermare che tutto il materiale suddetto è stato da me restituito ai legittimi proprietari e, nel medesimo tempo, sono disposto a pagare la somma corrispondente ad altri possibili danni da me commessi. Il mio è stato soprattutto un atto di incoscienza, di cui io stesso non so come mi sono potuto rendere responsabile. Ho scardinato la porta mediante fil di ferro.*

*La sera della perquisizione da parte della Polizia Garibaldina mi trovavo in casa assieme ai miei familiari. Tutti, eccetto mia madre, ignoravano che il materiale asportato era nascosto in casa medesima.*

*Sentii chiedere permesso e notai che due uomini armati mi intimavano "l'alto là". Questi mi misero subito a conoscenza di una perquisizione da eseguirsi in casa mia. In seguito a tutto ciò sono stato preso da improvvisa paura, di conseguenza intrapresi la fuga. Ma poi, dopo aver fatto un esame di coscienza, mi trovai pentito. Dichiaro ed affermo che sono realmente colpevole e autore del furto di cui ho accennato prima".*

*(M. Franzinelli, La Baraonda, Grafo 1995)*

*...lo sono stato incaricato di aver risposto a cambio dei Sigs. Boldini e Ambrosio, che erano a mia proprietà della Sig. Gemini. Valtadossi e' un grosso e formidabile uomo, e tutto il materiale su questo è stato detto me per questo motivo. I proprietari, nel medesimo tempo, sono disposti a pagare una somma corrispondente ad almeno tre milioni di lire. Il mio è stato soprattutto un atto di insorgenza, non so come mi sono potuto rendere responsabile da solo. Si è donato la pugna mediante fil di ferro. La sera della prigione da parte del capo della banda mafiosa aveva caso grave ai miei familiari. I due fratelli e la sorella erano asportati e la casa costituita da loro era stata distrutta. Tutti chiedevano cosa e notai che quei uomini d'arte erano mafiosi e mi misero subito in guardia. Ebbi la fortuna di essere da esce da casa mia. In seguito ho fatto da improvvisa parata, e così fui salvato.*

*"Ho avuto un esame di coscienza, mi trovavo perduto. Dichiaro ea uffermo che sono realmente colpevole e autore del furto di cui non accennato prima".*

*Saviole 16*

Non c'era da fare altrimenti, non avevamo prigioni dove rinchiudere qualcuno, impegnando uomini per la custodia; se il fatto non era troppo grave ci si limitava ad una ramanzina, altrimenti, come nel caso delle spie al servizio dei nazifascisti, c'era il giudizio davanti a un tribunale di guerra e, se accertata la colpevolezza, si procedeva alla fucilazione.

Ho dovuto occuparmi anche di fatti molto più gravi dei furti: cose che non avrebbero dovuto assolutamente succedere, come l'uccisione ingiusta di qualcuno.

Ricordo, a questo proposito, un fatto grave e tristissimo.

Un partigiano calabrese, Cimino Antonio a Bienno era diventato l'amante della moglie del calzolaio Bettoni presso cui lavorava.

Allontanatosi da Bienno, il Cimino, ci raggiunse su in Brigata dove ha fatto il partigiano.

Un giorno la ragazza venne a trovarlo, ma anche il marito decise di salire a trovare la moglie e l'amico; giunto a Saviole chiese alle donne del paese dove fosse il gruppo di partigiani che poi raggiunse a Pla de Pra.

Pochi giorni dopo, improvvisamente, il Bettoni svanì e di lui, non si seppe più nulla.

Indagando, venni a sapere dalle donne che in paese era passato uno di Bienno che cercava la *Bionda* e il Cimino; ricostruendone il percorso scoprì che aveva effettivamente raggiunto il gruppo.

Mi accorsi subito che due siciliani, amici del Cimino, cercavano di evitarmi ogni volta che mi vedevano.

Messi alle strette mi raccontarono tutto.

Il buon Bettoni era stato fucilato e sepolto in Pineta.

Tutti erano scossi, nessuno più parlava.

Arrestai i due responsabili dell'omicidio; poi nella scuola di Saviore, con tutta la popolazione presente, vi fu il processo.

L'avvocato Leonida Bogarelli fu il loro difensore, mentre pubblico ministero fu il maestro Bazzana.

Alla fine la popolazione votò per la fucilazione, di entrambi, eseguita al cimitero.

Quella volta vidi il comandante Nino piangere.



## Azioni

Cercavamo di evitare lo scontro diretto con i nazifascisti, troppo numerosi e meglio armati rispetto a noi: sarebbe stato un suicidio.

Le nostre azioni erano quelle tipiche della guerriglia dove è l'elemento sorpresa a darti sicurezza come nel caso dell'assalto alla banca di Capodiponte.

Qualcuno aveva fatto un buco nel muro per cercare di entrare nella banca e la gente diceva che erano stati i partigiani; noi siamo andati in banca a prelevare i soldi per dimostrare che noi buchi non ne facevamo, ma entravamo dalla porta. La banca allora era all'inizio dell'attuale via Briscioli.

Siamo entrati io e Nino mentre fuori c'erano dieci o dodici partigiani appostati dietro il muro di cinta di un giardino di fronte all'entrata della banca.

Usciti dalla banca ci allontanammo passando dalla mulattiera sotto la ferrovia e da lì siamo saliti a Pasparo.

La sera del 7 maggio 1944 il ventiduenne Bortolo Belotti (Macario) e Fermo Ballardini lasciarono l'accampamento partigiano per scendere a Saviore, dove caddero in un'imboscata della GNR, a causa della spiata da parte di due maestre; Bortolo venne colpito a morte, mentre il suo compagno rispondendo al fuoco, sebbene ferito, riuscì a mettersi in salvo.

Bartolomeo (Bortolo) Belotti, era nato a Cevo nel 1922, arruolato nell'esercito a vent'anni, al momento dell'armistizio si trovava in paese in licenza di convalescenza e decideva di non ripresentarsi alle armi. Di professione manovale, era estroverso e creativo: i suoi compagni lo soprannominano «Macario», per la bravura con cui imitava il noto comico: teneva alto il morale con una battuta dietro l'altra. Un mese più tardi, quando si dovrà scegliere il nome della Brigata Garibaldi, la

formazione verrà intitolata a Bortolo Belotti il suo primo caduto. L'episodio segnò un cambio di fase nella Resistenza: da quel momento si intensificheranno le azioni contro fascisti e tedeschi, ma anche contro le persone sospettate di essere loro informatori e fiancheggiatori.

(cfr. M. FRANZINELLI, *Il Museo della Resistenza di Valsavio*  
- Guida alla storia e alla documentazione -, ed. Bamphoto)



Il mattino seguente cadde  
ro nelle mani dei nazifascisti  
lo stradino Giovanni Battista  
Matti (Fuinàrd), il mugnaio In-  
nocente (Incénso) Gozzi, il ta-  
baccoio Francesco Vincenti  
(Checo), la contadina Enrichet-  
ta Comincioli, I renitenti Bor-  
tolo Biondi (Ciumèla), Andrea  
Groli, Giovanni Maria Tiberti,  
con un paio di uomini di Valle:  
Bernardo Morgani e Bernardo  
Tiberti. Tutti Furono internati  
nei campi di concentramento  
dove tre di loro persero la vita.

(M. Franzinelli, *La Baraonda*,  
Grafo 1995)

Ci fu un periodo, dopo l'incendio di Cevo, in cui ci sentivamo liberi perché loro, *i müss burdöc, i sbindàcc, le barëte negre* non salivano più.

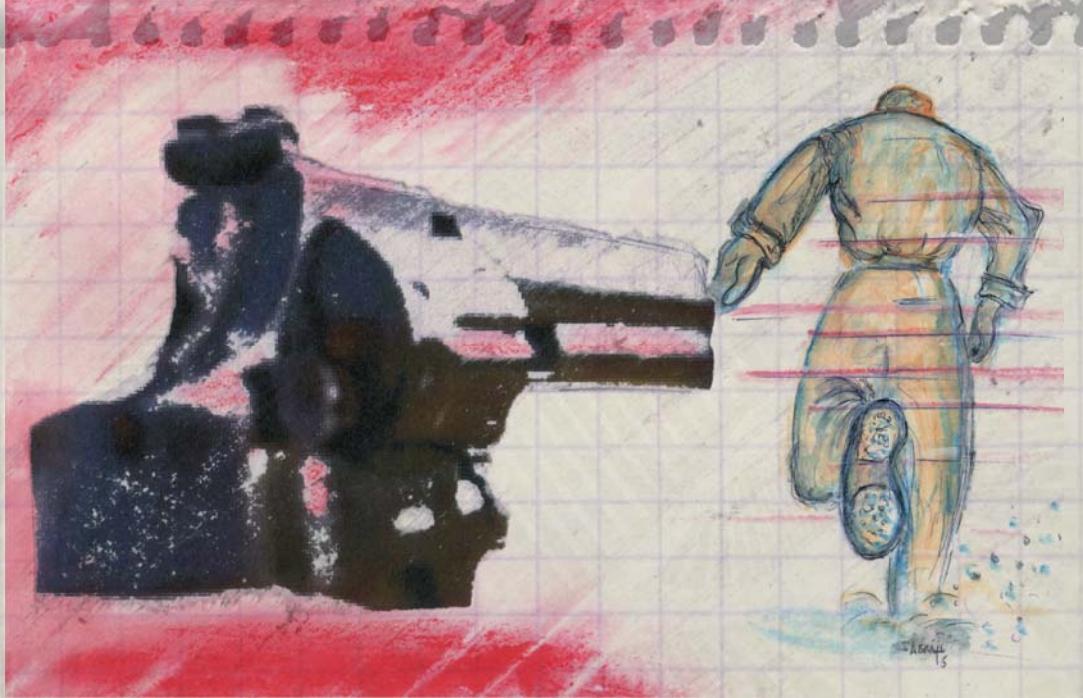
Perciò aumentammo anche le nostre azioni: sabotaggi alle linee elettriche e telefoniche, la vigilanza sui treni, assalti a depositi di armi e ai presidi fascisti dove c'erano dighe e centrali idroelettriche. Loro pensavano che i partigiani le volessero distruggere, mentre siamo stati noi a proteggerle quando, alla fine della guerra, i tedeschi, in ritirata, minacciavano di far saltare le dighe dei laghi Arno e Salarno colmi d'acqua.

Un'altra delle azioni fu quella contro il Boniotti, segretario del fascio di Cedegolo; questo individuo terrorizzava gli abitanti minacciando continue denunce nei confronti di chi non voleva presentarsi per l'arruolamento. Per noi era da eliminare.

Io con la squadra stavo ritornando dalla Valtrompia dove avevamo recuperato i primi sei mitra giunti alla Brigata.

Giunti a Grevo, in località "Doss", ai laghetti della Edison che caricano acqua alla centrale di Cedegolo, ci fermammo da Maria Franzinelli e suo fratello Rino, due nostri compagni della 54a, dove fummo raggiunti da Trini, della Porta e altri due della Valsaviore che andavano a fare un'azione contro il Boniotti: Maria ci aveva avvisato dell'eccezionale abilità con cui il nostro nemico maneggiava le armi, "*l'e manìt*", ma contavamo sul fattore sorpresa. Informati su dove abitasse Boniotti che non avevamo mai visto, entrammo nel pubblico esercizio da questi gestito. Piuttosto ingenuamente chiedemmo chi fosse il segretario fascista, ricevendo per tutta risposta una grandinata di proiettili dalla vittima designata, che lestamente aveva impugnato la pistola tenuta a portata di mano in previsione di agguati.

Purtroppo, venuto meno il fattore sorpresa, io fui ferito in faccia e Lino all'addome; in ogni caso riuscimmo ad allontanarci con le nostre gambe. Io me la cavai in qualche modo mentre Lino fu arrestato e ricoverato in ospedale.



Ecco il racconto di Lino Sola

- Me lo ricordo sì. Quando siamo stati feriti io mi sono fermato in casa di uno di Novelle e lì sono arrivati i carabinieri, avvertiti dello scontro; mi hanno portato in caserma a Cedegolo e poi all'ospedale di Breno dove sono stato operato. Dopo otto giorni mi hanno caricato su una jeep, quelle lì della naja e trasferito all'ospedale di Brescia.

Durante il viaggio i punti della ferita alla pancia si erano slabbrati tutti e quindi hanno dovuto operarmi nuovamente. Rimasi lì fino al 14 luglio quando un bombardamento ha colpito un'ala dell'ospedale; allora mi hanno trasferito all'Ospedale di Rovato dove sono rimasto fino al 4 di agosto.

Il 5 di agosto mi hanno portato a far la convalescenza a Canton Mombello, il carcere di Brescia; lì sono rimasto fino al sei di gennaio del '45. Dal carcere mi hanno internato in un campo di lavoro, in Austria, a sette o otto km dopo il confine di S. Candido, dove sono rimasto fino ai primi di marzo.

Poi io e uno di Acquafredda, in provincia di Mantova, siamo fuggiti

e, pian pianino, siamo arrivati fino a Vezza d'Oglio dove siamo incappati in un posto di blocco allestito, in occasione della festa patronale, per fermare gli operai della Todt che volevano partecipare alla festa. Mi hanno rinchiuso nelle scuole del paese. Ad un certo punto ho chiesto di andare al gabinetto:

- Sì, sì, vai pure.

C'era una finestrina piuttosto alta: incurante dell'altezza mi son buttato e, pian pianino, sono arrivato a casa.

Poi ho raggiunto la Brigata dove sono rimasto fino alla fine della guerra.

(V. Moncini, Per un'idea, videointervista, Cevo 2008)



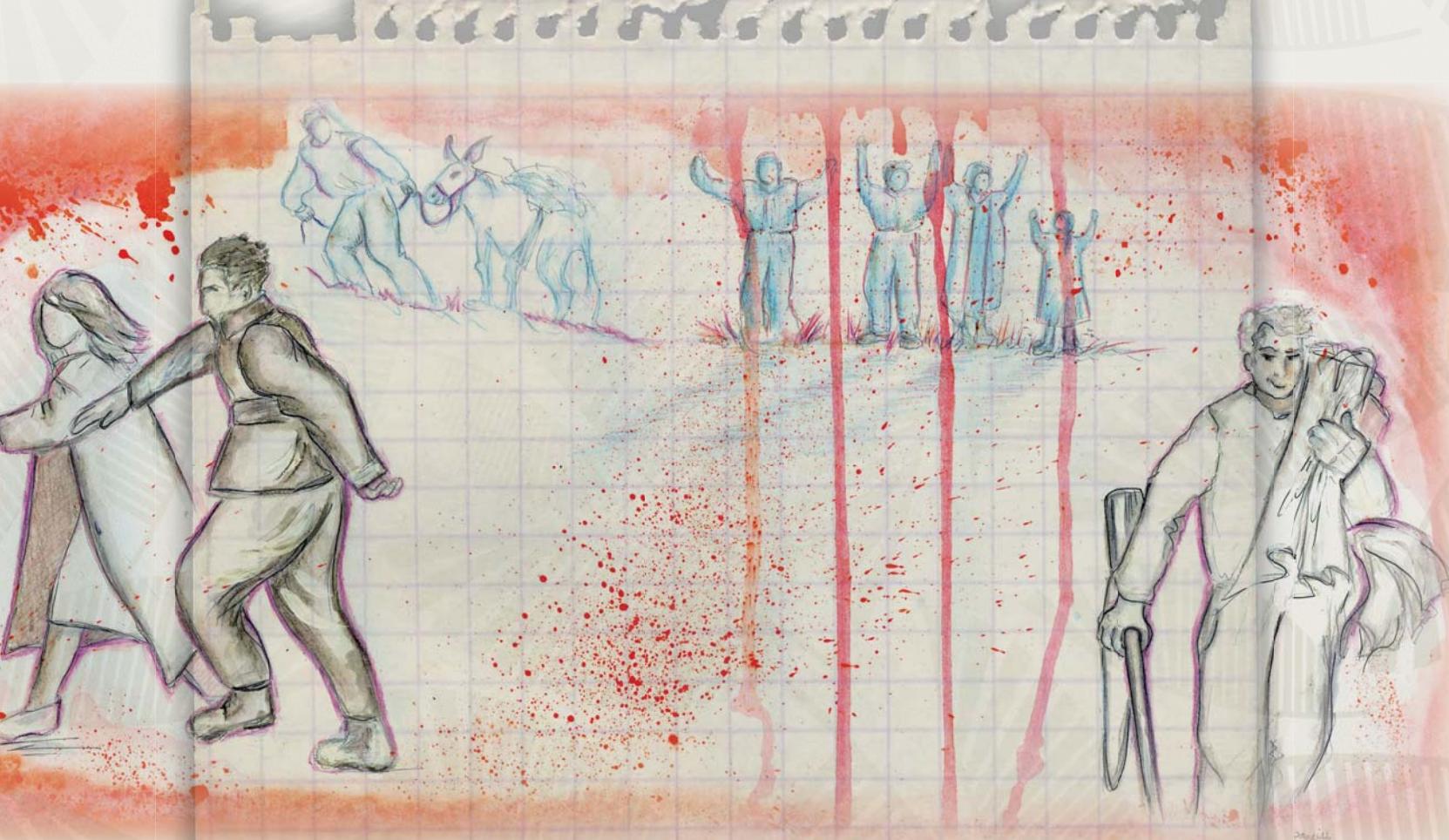
## I rastrellamenti

I rastrellamenti erano frequenti e quasi sempre condotti congiuntamente da fascisti e tedeschi accampati a Edolo con le SS italiane, tutti trentini.

Verso la metà di maggio del '44, arrivò in zona un Reparto di Polizia Speciale, meglio noto come la *Banda Marta*. Questa unità, in stretta relazione con le Forze Armate germaniche (Wehrmacht o Waffen-SS) godeva di ampia autonomia operativa: si trattava di una formazione apparentemente irregolare e perfettamente armata, i cui componenti sostenevano di essere partigiani ansiosi di unirsi ai gruppi locali. In realtà i suoi membri erano avanzi di galera, liberati a patto di arruolarsi nell'esercito fascista.

Le azioni di questo reparto oltrepassavano il compito di repressione antipartigiana: fingendosi partigiani, ingannavano la popolazione per avere informazioni, compivano furti, incendi e omicidi. Rubavano muli e vitelli, svaligiano botteghe e saccheggiavano abitazioni tanto da indurre lo stesso comandante del reparto della G.N.R. di stanza a Cèvo ad informare le autorità militari fasciste di Brescia: - *Nei giorni 17 e 18 la controbanda si abbandonava a rapine e saccheggi per tutto il paese, svaligiano magazzini ed abitazioni private, spesso di povera gente, spogliando persone sulla pubblica via per portar via gli indumenti e maltrattando tutti senza alcun ritegno e la minima cautela. Al distaccamento della Guardia era una vera e propria folla di persone che venivano a denunciare i danni ed accusavano i militi della Guardia di permettere ai "fascisti" ed ai "repubblichini" di compiere impunemente dei veri e propri atti di brigantaggio.*

(M. Franzinelli, *La Baraonda, Grafo 1995*)



C'era tanta disperazione perché non si sapeva da che parte andare, se le conseguenze non sono state più tragiche è solo perché i rastrellamenti si fermavano ad una certa quota, mentre noi salivamo sempre più in alto.

Il 19 maggio la banda Marta seminò il terrore sterminando in località Musna la famiglia Monella (Giovanni, sua moglie Maria Scolari e la figlia Maddalena) e assassinando lo scalpellino Francesco Belotti.

Sulla via del ritorno, sempre fingendosi partigiani, giunti a Zazza entrarono nella canonica pretendendo di essere rifocillati dal parroco don Giovanni Battista Picelli. Subito dopo lo assassinarono, con un colpo alla schiena, sul viottolo che dalla canonica porta al cimitero.

## La battaglia di Covo

Durante il mese di giugno venne catturato a Pozzuolo Giuseppe Pezzati, comandante repubblichino di Isola e pochi giorni dopo venne attaccata dai partigiani una pattuglia tedesca presso Isola, con il ferimento di un sottufficiale.

Il 1º luglio i garibaldini attaccarono la centrale di Isola: lo scontro durò mezz'ora. Due fascisti vennero uccisi e due feriti: il comandante fu fucilato. Tra i partigiani vi furono un morto, Luigi Monella, e due feriti. In paese si preparavano le onoranze funebri al partigiano caduto ad Isola, alla presenza di una ventina di compagni d'arme. La reazione si ebbe la mattina del 3 luglio quando alcune centinaia di nazifascisti, partiti dal fondovalle raggiunsero Covo, salendo in assetto di guerra da Grevo-Dosso-Isola, da Andrista-Pozzuolo e da Berzo-Monte.

Quel tre luglio io, essendo in convalescenza per la ferita riportata in maggio, non ero a Covo, ma sul versante di fronte, sui "baicc" di Grevo

Alle quattro del mattino le sentinelle diedero l'allarme; verso le 6 iniziò l'attacco, sferrato con una manovra a tenaglia da reparti di paracadutisti della legione Tagliamento, in massima parte giovani e giovanissimi, fanatici e sanguinari, prodotto puro dell'educazione fascista; ammazzavano per niente, magari per levarti le scarpe. I partigiani presenti in paese decisero di resistere e affrontare le camicie nere. Ventitré garibaldini al comando di Nino Parisi organizzarono una coraggiosa quanto disperata resistenza, trattenendo per qualche ora le preponderanti forze avversarie.



Gli attaccanti, sorpresi dall'inaspettata resistenza, sbandarono, si arrestarono, furono costretti a chiedere rinforzi. Solo verso le nove, puntando le armi alla schiena di donne catturate nei fienili circostanti, riuscirono a penetrare nell'abitato. Donne e bambini correvano per le strade in ogni direzione chiamandosi e gridando:

*- Le sà i sbindacc, i ria i sbindacc!*

Le donne passavano di corsa tirandosi dietro l'asino o il maialino, con in spalla la gerla carica di polli starnazzanti. La gente tentava di allontanarsi dal paese, ma tornava terrorizzata:

*- Non si può uscire... ci sparano!*

Iniziava così la pioggia di bombe incendiarie sulle case. I nazifascisti avanzavano casa per casa, rastrellando brutalmente la popolazione e incendiando le abitazioni: chi non riusciva a porsi in salvo, veniva sospinto alla Colonia Ferrari dove anche parte della popolazione



di Saviore era stata ammassata dopo che anche questo paese era stato messo a soqquadro da un plotone di camicie nere. Le avanguardie delle camicie nere si diressero verso la casa di Luigi Monella, dove cosparsero di benzina la bara del partigiano, appiccandole poi il fuoco. Mentre alcuni militari oltraggiavano la salma, altri provocavano nuovi lutti. Il barbiere Giacomo Monella venne assassinato con una fucilata alla schiena, mentre aiutava la sorella a fuggire. La contadina Giacomina Biondi fu ferita gravemente in località Albe. Lo scalpellino Francesco Biondi, padre di quattro figli, venne assassinato davanti alla sua baita, alla presenza dei familiari. Il diciannovenne Cesare Monella fu trucidato dopo la resa. Il diciottenne Giovanni Scolari, catturato e torturato, venne condotto verso Saviore, legato a una sedia e fucilato. Dopo l'esecuzione, un milite, con un calcio, fece rotolare il cadavere, ancora legato alla sedia, lungo il pendio del prato sottostante.

Domenico Polonioli fu l'unico garibaldino caduto durante la battaglia.

Alla fine, dopo due ore di scontri, bisognò ritirarsi e gli aggressori entrarono in paese azionando i lanciafiamme: 151 case furono totalmente distrutte; altre 48 gravemente lesionate e 12 saccheggiate. Su una popolazione di circa 1200 abitanti ben 800 rimasero senza un tetto. Anziani, donne e bambini assistettero impotenti, dalle altezze sopra il paese, al rogo delle loro abitazioni, rogo che si protrasse per due giorni favorito anche dall'abbondante legname impiegato nei tetti e nei solai.

Oggi, camminando in queste strade nemmeno si può immaginare come fosse questa zona dopo tre giorni e tre notti di fuoco, appiccato dai fascisti. Sono rimaste alcune foto e la memoria dei vecchi a ricordarlo. Le colonie "Cesare Arici" e "Angiolina Ferrari" divennero il rifugio di tanti sfollati; i religiosi e le suore si prodigarono fornendo cibo e una sistemazione notturna per chi era rimasto senza un tetto.

(cfr. (M. Franzinelli,  
*La Baraonda, Grafo 1995*)



Durante il mese di settembre 1944 i tedeschi proposero a noi partigiani una tregua d'armi. Nell'incontro dell'11, a lungo sollecitato dagli occupanti, tra il Comando di Brigata quasi al completo e un capitano e un sott'ufficiale, i tedeschi chiesero "*di essere lasciati in pace*" e loro in cambio avrebbero concesso a noi ampia libertà nella soppressione dei fascisti e la totale epurazione degli stessi dalla zona.

La nostra risposta fu che non potevamo scendere a compromessi:

- *Finché un solo soldato del Reich sarà sul suolo italiano verrà considerato un nemico e come tale trattato.*

Se ne andarono a testa bassa, specie il capitano.

Oramai incombeva l'inverno del '44.

I partigiani si rendevano conto che li aspetta un secondo inverno in montagna. Le formazioni si dovevono alleggerire, data l'impossibilità di nutrire e alloggiare tutti i combattenti, proprio ora che l'offensiva nazifascista spingeva i reparti partigiani verso le alte quote. Il generale Alexander, comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo nel suo "proclama" ordinava alle formazioni partigiane di

- cessare le operazioni organizzate su vasta scala;
- conservare le munizioni e i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini; attendere nuove istruzioni che verranno date o a mezzo Radio Italia Combattente o con mezzi speciali o con manifestini...
- Sarà cosa saggia non esporsi in azioni troppo arrischiate...
- Approfittare però ugualmente delle occasioni favorevoli per attaccare tedeschi e fascisti;
- continuare nella raccolta di notizie di carattere militare concernenti il nemico, studiarne le intenzioni, gli spostamenti e comunicarli a chi di dovere.

(cfr. Alexander, *Proclama di, in Encyclopedia dell'antifascismo e della resistenza, La Pietra, Milano 1968*)

## Proclama Alex Alexander 13 novembre 1944

La campagna estiva, iniziata l'11 maggio e condotta senza interruzione fino alla fine della linea di Guica, è finita: inizia ora la campagna invernale, avanzata italiana, del pericolo trincerato, era richiesta una concorrenza fra le potenze e il tempo non consente noi rafforzare l'avanzata.

Le avanguardie si sono cessate le loro attivazioni precedente per prepararsi alle

e riportare un nuovo nucleo, l'inverno. Questo sarà duro, molto dura,

causa delle difficoltà di rifornimenti, di vivere e di sopravvivere: le notti in

calore sono finite. Ora nel pessimo periodo, e ciò limita pure la possibilità di

eseguire i rifornimenti, il possibile per effettuare i rifornimenti,

che sono ridotti al minimo.

Quanto sopra esposto, generale Alex Alexander ordina:

1) Non perdere le posizioni conquistate.

2) Conservare le nostre forze ed

mantenere le loro fronti a nuovi

fronti.

3) Adattare le proprie intenzioni che

sono state stabilite.

4) Seguire gli ordini di azione

date al mezzo radio « Italia ».

5) Continuare le ricerche di conoscenza e le intenzioni, e fare conoscenza con le predette disposizioni.

Poiché nuovi fattori potrebbero intervenire a mutare il corso dell'azione internale (spontanea ritirata tedesca per influenza di altri fronti), i partiti sono pronti e pronti per la prossima avanzata.

Il generale Alexander prega i capi delle formazioni di portare ai propri uomini

congratulazioni e l'espressione della sua profonda stima per la collaborazione

alle truppe da lui comandate durante la scorsa campagna estiva.

generale Harold

## I fatti di Baulé

In previsione dello scioglimento del gruppo io ero a casa in attesa di trasferirmi a Milano: la Lina mi aveva già procurato una carta d'identità per poter circolare senza destare sospetti.

A seguito del Proclama Alexander rimanevano attivi solo coloro che non potevano rientrare nei loro luoghi di origine: 18 russi guidati da Michele (Misha) che si esprimeva bene anche in italiano, 3 francesi, il polacco Ivan, Bruno Trini e Donato della Porta.

Tra l'8 e il 9 di dicembre era caduta un sacco di neve; sei di loro ritornando da Cevo dove erano stati ad una riunione di comando col Nino,

si fermarono a Baulé anche se, in mezz'ora, avrebbero potuto salire a Casera dove era accampato il resto del gruppo.

Lungo il sentiero incontrarono un certo Tosini di Grevo, in divisa da SS. Fu fermato da Michele che però, vista la giovane età, decise di rilasciarlo. Gli diede un calcio nel sedere dicendogli:

- *Vai via e fai il bravo.*

Invece fu proprio quello che guiderà una cinquantina di fascisti a Baulé dove si fermarono nonostante il Tosini insistesse per condurli dove c'era tutto il gruppo.

Iniziato l'insostenibile scontro a fuoco, Trini, Riciulli, Donato e i francesi si arresero quasi subito, mentre Michele

e Zimmerwald rimasero asserragliati nella baita. Donato della Porta si fece avanti:

- *Vado io a convincerli ad uscire.*

Ebbe solo il tempo di raggiungere l'uscio che i fascisti lanciarono una bomba ferendolo gravemente.

Dei due assediati, per non cadere in mano nemica, Michele sparava a Zimmerwald e poi si suicidava.

Il parroco di Valle, don Francesco Giuseppe Sisti, con l'aiuto di quattro ragazzi del luogo, raccoglierà l'agonizzan-



te Donato Della Porta e lo farà trasportare nella canonica, dove poco dopo si spegnerà. Tornerà poi a Baulé per raccogliere e comporre i resti del russo Michele e di Zimmerwald.

Michele stava con noi da più di sei mesi, conosciuto e stimato dalla popolazione di Valsaviore come comandante era obbedito da tutti: russi, francesi, polacchi. Sapeva infatti organizzare sia i vettovagliamenti sia i trasferimenti da una zona all'altra. Era amato in particolare dai giovanissimi come me, Sola Francesco (fratello di Pitto) e Matteo Galbassini, ma soprattutto era obbedito anche dai più indisciplinati. Morto lui, presi io il suo posto in quanto ero benvoluto da loro, salvo casi rari, come quello di Sandro, originario di Mosca, che rubò un orologio a un civile di Forno Allione, ma riuscii a convincerlo di venire con me per restituirlo.

## IL "territorio libero" di Valsaviore

Dall'agosto in poi si faceva vedere qualche raro fascista di Cedegolo e Capodiponte.

Un giorno un gruppo di loro, comandato da un certo De Peri, finse un attacco dalla parte della Colonia Ferrari mentre un altro gruppo sarebbe salito dalla parte opposta.

Nino Parisi venne a saperlo e mi ordinò:

- *Tu aspettami col mitra al fienile del Pegura sotto Caargiöla.*

Poi da solo andò incontro al Peri, lo disarmò e lo portò sopra Pla de Pra; là voleva fucilarlo, ma quello riuscì a fuggire nonostante fosse ferito e, salito su un carretto in partenza per Cedegolo, raggiunse il municipio di Valsaviore a Cevo dove lo raggiungemmo mentre, al telefono, stava imprecando contro i suoi commilitoni:

- *Bastardi! Voi siete fuggiti lasciandomi solo così mi hanno preso.*

Era ferito in modo serio e Nino voleva ucciderlo. Chi l'ha salvato è stato il segretario comunale Simoncini, che era uno dei nostri.

È stato lui a convincere Nino a non sparargli.

Dopo l'incendio la struttura politico-organizzativa del regime si era disciolta: podestà e funzionari avevano da tempo abbandonato la zona, consci dell'odio nutrito dalla popolazione nei loro confronti. La situazione passò sotto il controllo dei garibaldini impegnati a ripulire la zona dalla residua presenza nemica, ma anche nella costituzione di una struttura amministrativa democratica.

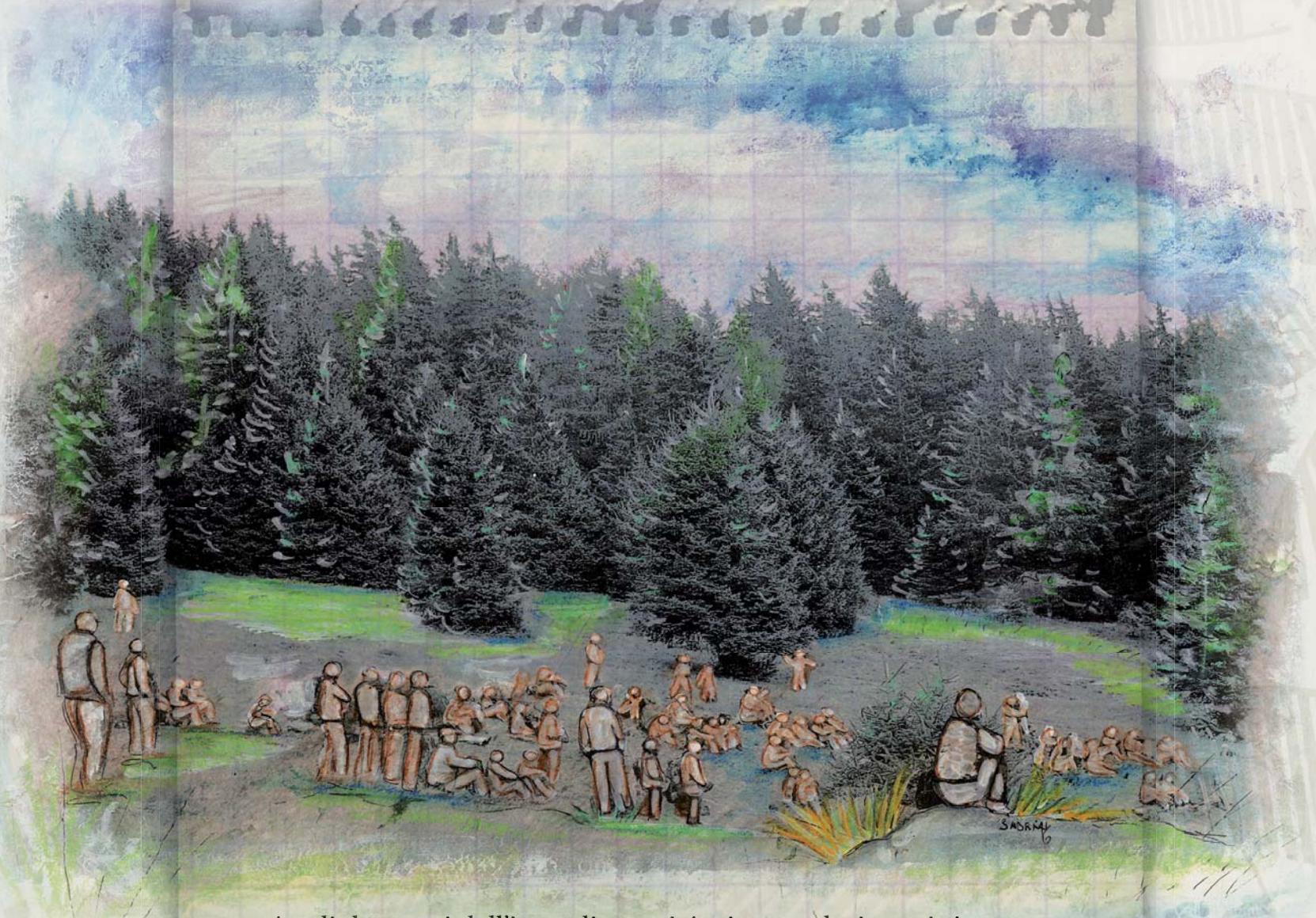
Grazie allo sforzo concorde del Maestro Bazzana, di Virgilio Casalini e di Giacomo Matti, sostenuti dal gesuita padre Vincenzo Prandi, si costituirono le strutture di un governo locale democratico. Per conto dei garibaldini fu l'avvocato Aldo Caprani a seguire le questioni amministrative. La nomina della giunta venne decisa il 23 luglio nel corso di un'assemblea popolare; acclamato dalla popolazione "sindaco" e non più podestà, fu Virgilio Casalini che poté far pieno affidamento sui cittadini di Cevo, che vedevano in lui il proprio portavoce.

*"L'amministrazione comunale fu affidata dal popolo ad una giunta che la prefettura fascista fu costretta a subire; questa giunta, assolutamente ligia ai più perfetti sistemi democratici, non prende deliberazioni di rilievo senza porsi precedentemente in contatto con questo Comando"* (Nino Parisi).

Il curato don Pietro Chiappini e il gesuita padre Vincenzo Prandi offrirono piena collaborazione agli amministratori, impegnati a superare la fase dell'emergenza, col reperimento di aiuti alimentari e la sistemazione degli sfollati.

(cfr. M. FRANZINELLI, *Il Museo della Resistenza di Valsavio*re - Guida alla storia e alla documentazione -, ed. Bamphoto)

Il Comando di Brigata organizzò alcuni incontri con la popolazione. Il 3 settembre del '44 su al Plà Long è stata una cosa magnifica: quattrocento persone per decidere se continuare la lotta. Quella gente che c'era su là ha rifiutato di andare con la Repubblica Sociale Italiana.



A soli due mesi dall'incendio partigiani e popolazione si ritrovarono per rinsaldare il reciproco patto di solidarietà. Quell'assemblea popolare scongiurò il pericolo di una frattura tra popolazione e ribelli che gli avvenimenti del 3 luglio avrebbero potuto innescare.

E così siamo andati avanti fino al 25 aprile quando fummo impegnati a disarmare gli ultimi reparti fascisti che ancora c'erano a Cevo, a Isola e al lago d'Arno.



Il 26 e 27 aprile scendemmo a Cedegolo dove, nella Casa Comunale, erano ancora asserragliati una settantina della divisione Tagliamento: gli ultimi rimasti dei responsabili della distruzione di Cevo e dei rastrellamenti in Valsaviore.

Vi era la possibilità che un eventuale combattimento investisse in pieno il paese col rischio di distruggerlo, si tentò allora una mediazione affidata a Giacomo Matti (Barbù), contadino di Cevo, a padre Alessandro Tomasoni e a don Giuseppe Picinoli, parroco di Cedegolo.

Barbù e i due preti andarono a parlamentare.

Si stabilì subito una tregua d'armi con l'intesa che dopo due giorni i fascisti si sarebbero ritirati spontaneamente dal paese; cosa che avvenne.

## Dopoguerra

Subito dopo la liberazione fu un periodo felice.

Quando sei sicuro che più nessuno ti cerca per farti la pelle vivi più tranquillo.

Anche smorosare con le ragazze era tutta un'altra cosa.

Poi, con Lino, passammo 8 mesi a Brescia sempre con funzioni di polizia soprattutto al castello di Brescia, dove erano detenuti i fascisti durante i processi a loro carico. Troppi fascisti non pagarono per i crimini commessi. Furono liberati troppo presto e, in molti casi, poterono trasmettere la loro ideologia ai figli e alle nuove generazioni. Per me

l'amnistia firmata da Togliatti, allora ministro della Giustizia, arrivò troppo presto.

Una volta congedato fui contattato dalla nostra staffetta, Anita Saccolosi, che mi informò della possibilità di frequentare una scuola-convitto dove, tre anni dopo, mi diplomai geometra.

All'inizio lavoravo come capocantiere alla costruzione di strade, pagato 500 lire a giornata, poi fui assunto all'ufficio tecnico della Provincia di Brescia lavorando in Broletto per 27 anni, fino alla pensione.

Con Vittorina, laureatasi a Pavia, finalmente abbiamo potuto sposarci andando ad abitare dove lei, farmacista ancora precaria, trovava lavoro.

Quando riuscì ad aprire la farmacia di Cevo ci trasferimmo e anche lei divenne, a tutti gli effetti, cittadina della Valsaviore.

Nel 1959 sono diventato guida alpina dell'Istituto Geografico Militare e ho fatto la guida per quarant'anni.



## Significato della Resistenza

L'aver formato la Brigata fu la cosa più importante: permise a tanti giovani di evitare l'arruolamento nelle formazioni della RSI e ottenne che i soldati impegnati nei rastrellamenti contro di noi non fossero schierati su altri fronti di guerra.

Nella Resistenza maturò la coscienza di tanti, uomini e donne, che rompendo col vecchio mondo aspiravano a crearne uno nuovo dal quale fossero bandite guerre ed oppressioni.

Uno di questi uomini fu Gino al quale il Presidente Mattarella conferì la medaglia d'oro al valor militare.



*«Non stancatevi di parlate con i giovani; raccontate loro cosa è stato, fateli appassionare alla storia della Resistenza, la più bella espressione della storia italiana; parlate della paura e della forza, dell'incoscienza e del coraggio generoso, sentimenti per i quali oggi siamo qui, a settant'anni di distanza, a dirvi solennemente: grazie!»*

*(Roberta Pinotti Ministro della Difesa)*

La medaglia riproduce un dettaglio della cancellata in bronzo del Mausoleo delle Fosse Ardeatine, realizzata dallo scultore Mirko Basaldella. L'avviluppo contorto degli elementi rappresenta figurativamente l'orrore umano di quella tragedia.



# BIBLIOGRAFIA

- MIMMO FRANZINELLI, *La Baraonda*, Grafo
- CARLO COMENSOLI (don), *Diario*, Circolo culturale Ghislandi
- ERCOLE VERZELETTI, *Fazzoletti rossi, Fazzoletti verdi*, Edizioni di cultura popolare
- AA.VV, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra
- MIMMO FRANZINELLI, *Il Museo della Resistenza di Valsavioire - Guida alla storia e alla documentazione* -, ed. Bamphoto

# VIDEOINTERVISTE

- VALERIO MONCINI (a cura di), *Per un'idea*, Cevo 2008
- VALERIO MONCINI (a cura di), *Il racconto di Gino*, Polpenazze 2016
- MARCO PRETI, *Gino*, Polpenazze 2015

# SITI INTERNET

<https://edadamo.files.wordpress.com/2010/11/la-resistenza-in-valsavioire.pdf>

## INFO

[www.museoresistenza.it](http://www.museoresistenza.it) • [www.comune.cevo.bs.it](http://www.comune.cevo.bs.it)  
Facebook: Museo della Resistenza di Valsavioire

Noi siamo i ribelli di Nino  
condottiero del nostro cammino  
per i monti e le valli lottiamo,  
ove oppressi ci tendan la mano.

Ove fascisti e nazisti insieme  
sbranano il popolo come iene.  
Noi siamo di Nino i ribelli,  
per la vita dei nostri fratelli.

Dell'Italia noi siam partigiani  
contro i servi e i tiranni Allemani:  
Siam soldati di fede, di cuore,  
come il popolo di Val di Saviore.

La polenta ed il pane ci danno  
per la guerra al comune tiranno:  
Scarpe e coperte, nulla ci manca,  
Val di Saviore non è mai stanca.

Cosa importa, se Cevo è bruciato,  
se i fascisti ce l' hanno incendiato:  
Qui i morti combatton coi vivi,  
rossa è tutta la valle ed i rivi.

Noi siamo di Nino i ribelli,  
siamo in tanti, siam tutti fratelli:  
Valle-Saviore la forza ci dà  
di combattere per la Libertà.



Grafica&Stampa  
TIPOGRAFIA VALGRIGNA, ESINE  
(Valle Camonica, Brescia)  
Luglio 2016

